

Rosario Sapienza

**Cento anni fa,
la Società delle Nazioni**

2019-3.7

Fogli di lavoro
per il Diritto Internazionale



La Redazione di FLADI-FOGLI DI LAVORO *per il Diritto Internazionale*

Direzione scientifica: *Rosario Sapienza*

Coordinamento redazionale: *Elisabetta Mottese*

Comitato di Redazione: *Valentina Bonanno, Nancy Cannizzo, Federica Antonietta Gentile, Salvo Emanuele Leotta, Giuseppe Matarazzo, Salvatore Andrea Viscuso*

Comitato dei Revisori: *Adriana Di Stefano, Elisabetta Mottese, Maria Manuela Pappalardo, Giuliana Quattrocchi, Grazia Vitale*

Testo chiuso nel mese di settembre 2019

FOGLI DI LAVORO *per il Diritto Internazionale* è on line

<http://www.lex.unict.it/it/crio/fogli-di-lavoro>

ISSN 1973-3585

Cattedra di Diritto Internazionale

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania

E-mail: risorseinternazionali@lex.unict.it

Redazione: foglidilavoro@lex.unict.it

1. Come nacque la Società delle Nazioni.

Cent'anni fa, il 28 giugno 1919 nasceva la Società delle Nazioni che cominciò a funzionare il 1° gennaio del 1920 e se con il suo funzionamento sembrava prendere corpo la realizzazione concreta dei disegni utopistici di coloro che avevano coltivato il sogno di una organizzazione capace di assicurare una pace duratura tra le nazioni, in realtà essa segnò, tra luci e ombre, il trionfo della concezione internazionalistica e non federalista della vita di relazione internazionale.

Ci si arrivò per gradi. Nel 1899 si riuscì a convocare a L'Aja una conferenza internazionale, appunto denominata Conferenza della Pace, con l'intento, solo in parte riuscito, di dar vita a dei meccanismi stabili per la soluzione pacifica delle controversie tra gli Stati. Nel 1907 si cercò, con una seconda Conferenza internazionale, tenutasi sempre a L'Aja, di completare l'opera. Questo ambizioso proposito, tuttavia, non riuscì a impedire che scoppiasse la Prima Guerra Mondiale.

Ma anche mentre infuriava la guerra, le anime belle non mancavano di sperare e di progettare una diversa organizzazione delle relazioni internazionali che potesse assicurare il trionfo duraturo della pace. Così già nel 1915, un gruppo di statunitensi, tra i quali Hamilton Holt, Theodore Marburg e il già presidente degli Stati Uniti, Taft, diedero vita a un'associazione chiamata Società per l'attuazione della pace. Nelle discussioni di questa associazione trovava affermazione un ben più ambizioso proposito rispetto a quel che si era cercato di realizzare a L'Aja: essi volevano la costituzione di una vera e propria Società tra gli Stati, che avesse stabilmente⁴ tra i suoi compiti precipui quello di assicurare il pacifico appianamento delle controversie tra gli Stati.

Frattanto anche in Inghilterra maturava il convincimento della necessità di dar vita a una Società delle Nazioni, mentre nell'aprile del 1915, una trentina di persone dava vita a L'Aja a una Organizzazione centrale per la pace permanente, che mirava a fare delle Conferenze per la pace de l'Aja una organizzazione permanente.

Questi ambiziosi propositi, tuttavia, non andavano al di là delle dotte discussioni tra intellettuali. Bisogna attendere il 1918 per avere una vera e propria posizione ufficiale in merito alla necessità di organizzare il mantenimento della pace

attraverso l'azione per una società internazionale più giusta. Il Presidente degli Stati Uniti, Wilson, adottò i suoi famosi Quattordici Punti nei quali appunto sosteneva la necessità di un impegno a livello internazionale per una società più giusta. In particolare, l'ultimo punto affermava che "una associazione generale delle Nazioni deve essere formata allo scopo di fornire delle mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati".

Contemporaneamente sia il governo francese sia quello inglese avevano dato vita a delle commissioni di studio per approfondire proprio il problema della creazione di una società tra le nazioni. I risultati dei lavori di quelle commissioni vennero inviati al presidente Wilson, il quale, in quella stessa estate del 1918, affidò al suo amico e consigliere, colonnello House, il compito di studiare l'argomento. Il 16 luglio dello stesso anno, il colonnello House inviava a Wilson il suo progetto di una Società delle nazioni in ventitrè articoli e un preambolo.

Tutto era ormai pronto per la realizzazione di un ambizioso progetto che aveva visto secoli di anelante preparazione. Il teatro del tutto sarebbe stata la Conferenza per la pace di Parigi nel corso della quale gli alleati vincitori avrebbero dettato alla Germania sconfitta le condizioni della pace.

L'argomento della costituzione di una Società delle Nazioni fece la sua comparsa già dalla seconda sessione plenaria della Conferenza, il 25 gennaio del 1919. In quell'occasione si adottò all'unanimità una risoluzione nella quale si dichiarava che lo statuto della Società delle nazioni avrebbe dovuto formare parte integrante del trattato di pace.

Venne subito costituita una commissione apposita, presieduta dal Presidente degli Stati Uniti, e della quale facevano parte in rappresentanza di quattordici Stati, numerosi illustri personaggi, tra i quali Léon Bourgeois, Lord Robert Cecil, il Generale Smuts, Vittorio Emanuele Orlando. Dopo un intenso periodo di lavoro durato due mesi pieni, l'11 aprile del 1919, la commissione aveva predisposto un testo di statuto per la costituenda Società delle Nazioni, che venne adottato il 28 aprile dalla Conferenza plenaria e inserito, come parte integrante, nei testi dei vari trattati di pace.

Tutto era pronto, dunque, per avviare un periodo di pace che sarebbe stato caratterizzato dalla novità, assoluta per quei tempi, della costituzione di una

organizzazione internazionale capace di rappresentare il primo embrione di un vero e proprio governo mondiale.

Sarebbe stato indubbiamente un trionfo anche per il presidente Wilson che a quel progetto aveva legato le sue fortune politiche anche in patria. E fu proprio per questo motivo che la Società delle nazioni vide la luce senza la partecipazione degli Stati Uniti. L'opposizione interna al Senato statunitense ebbe buon gioco, calcando le tinte, a dipingere la Società come un Superstato che avrebbe privato tutti i membri della loro sovranità. E votarono una risoluzione che impedì la partecipazione degli Stati Uniti.

2. La struttura della Società delle Nazioni.

I membri della Società delle Nazioni erano, oltre agli Stati vincitori della prima guerra mondiale che avevano firmato i trattati di pace, altri tredici Stati neutrali durante il conflitto che avevano aderito al patto. Era prevista, inoltre, la possibilità che entrasse a farne parte qualunque altro Stato indipendente che avesse accettato gli obblighi derivanti dal Patto e fosse stato ammesso dall'Assemblea. Gli Stati vinti nel conflitto mondiale ne vennero però provvisoriamente esclusi.

Rispetto al passato anche recente, la Società delle Nazioni rappresentava un vero e proprio progresso. Essa aveva una struttura tripartita: un Consiglio, una Assemblea della quale facevano parte tutti gli Stati membri e un Segretariato Permanente. Può dirsi che l'organizzazione internazionale era iniziata.

Il Consiglio era composto di cinque membri permanenti, ridottisi a quattro per effetto della mancata partecipazione statunitense, e quattro membri non permanenti (che divennero sei a partire dal 1922 e nove a partire dal 1926). I membri non permanenti erano eletti per un periodo di tempo determinato. Il Consiglio si riuniva almeno una volta all'anno, ma quasi subito le riunioni arrivarono a quattro.

Il Consiglio, che decideva all'unanimità, era competente a conoscere di tutte le questioni che riguardassero la situazione internazionale e che potessero mettere seriamente in pericolo la pace nel mondo. In caso di guerra, era il Consiglio che formulava proposte agli Stati membri in ordine alle misure militari da adottare nei confronti dello Stato aggressore.

L'Assemblea comprendeva rappresentanti di ciascuno Stato membro che disponeva di un voto. Le sessioni avevano luogo una volta all'anno a Ginevra, nel mese di settembre. L'Assemblea eleggeva un proprio Comitato esecutivo (un presidente e sei vicepresidenti) e nominava sei commissioni permanenti specializzate per argomento.

Il Segretariato preparava studi e documenti per l'Assemblea e il Consiglio, nonché l'ordine del giorno delle sessioni dell'Assemblea. Nel giro di pochi anni arrivò a contare ben seicento funzionari, provenienti da cinquanta Paesi del mondo.

La prima riunione dell'Assemblea si tenne a Ginevra nel 1920, E dal 1920 al 1940, sia pure con risultati non esaltanti, la Società delle Nazioni fu veramente ciò che i suoi fondatori avevano voluto: una stabile organizzazione per studiare e risolvere le controversie internazionali e poter così eliminare la guerra.

Parte centrale del trattato istitutivo era appunto il meccanismo attraverso il quale si cercava di indurre gli Stati a sottoporre le loro controversie al Consiglio che avrebbe cercato di arrivare a una soluzione pacifica delle stesse. Per la soluzione delle controversie di natura più strettamente giuridica veniva poi istituita una Corte Permanente di Giustizia Internazionale che rappresentò, sia pure con alcune peculiarità, la prima giurisdizione internazionale stabilmente organizzata.

Ma il disegno della Società delle Nazioni era ben più ambizioso che quello di provvedere un articolato meccanismo di soluzione pacifica delle controversie. Essa avviò anche un sistema di amministrazione dei territori coloniali appartenuti alla Germania e alla Turchia in Africa e nell'area del Pacifico, il sistema che nello Statuto della Società veniva indicato come sistema dei mandati, perchè a uno Stato sviluppato veniva appunto demandata l'amministrazione di un territorio coloniale con il compito di favorirne la crescita economica e sociale. Così come sono da ricordare i risultati che la Società conseguì nel campo della tutela delle minoranze etniche.

In quello stesso periodo, poi l'attività delle organizzazioni internazionali che erano state costituite nel secolo precedente continuò proficua, mentre ne furono costituite di altre, come l'Ufficio Internazionale del Lavoro, istituito nel 1919, anch'esso con il Trattato di pace di Versailles.

Ma certo l'attenzione rimane puntata sul difficile e accidentato cammino che la Società dovette affrontare per cercare di gestire un difficile dopoguerra.

3. Le attività della Società delle Nazioni per il mantenimento della pace.

La Società delle Nazioni funzionò come un vero e proprio sistema di sicurezza collettiva e articolò la sua azione in questo settore sia nella fissazione di regole generali volte a favorire un processo di disarmo e a mettere fuori legge la guerra, sia in un continuo lavoro politico-diplomatico per la soluzione delle singole crisi politiche.

Sul primo versante, occorre chiarire che l'azione dell'organizzazione era resa assai difficoltosa dal fatto che tra Francesi e Inglesi esisteva una profonda divergenza di vedute in relazione alla complessa problematica del disarmo. Gli Inglesi ritenevano necessario un disarmo immediato e incondizionato. Affermavano, infatti, che solamente una iniziativa di questo tipo avrebbe potuto assicurare una pace duratura, anche per i suoi indubbi effetti psicologici. I Francesi, invece, accettavano il principio del disarmo, ma, ritenendo che l'unica vera garanzia del processo di pace sarebbe stata la loro supremazia militare nei confronti della Germania, sostenevano che di disarmo si dovesse cominciare a parlare solamente dopo che si fosse trovato il modo di garantire la sicurezza collettiva. E per fare questo ritenevano necessaria una profonda riforma della Società delle Nazioni che rendesse obbligatorio l'arbitrato nelle controversie internazionali e potesse disporre di un proprio esercito.

Il problema appariva comunque urgente e acuto, dato che il Trattato di Versailles prevedeva un disarmo generale del quale il disarmo tedesco doveva essere solo l'inizio. Fin dalla prima riunione dell'Assemblea della Società delle Nazioni, nel 1920 venne costituita una commissione permanente incaricata di studiare tutte le questioni militari. Nel 1922, in occasione della terza riunione dell'Assemblea, venne adottata una risoluzione, comunemente conosciuta come "Risoluzione XIV" che sosteneva la necessità di dar vita a un accordo di reciproca assistenza tra tutti gli Stati, che prevedesse, cioè, l'obbligo di accorrere in soccorso degli Stati attaccati, limitandolo ai Paesi situati nella stessa parte del mondo. Solo così avrebbe avuto senso, si riteneva, un piano di riduzione degli armamenti.

Vennero predisposti progetti di trattato. Uno, redatto dal colonnello Requin, prevedeva la conclusione di un gran numero di accordi bilaterali e multilaterali

di assistenza reciproca in caso di attacco armato. L'altro, di Lord Robert Cecil, era, invece, un trattato generale di garanzia reciproca. Il motivo per cui veniva preferito il trattato generale era quello di evitare che gli Stati si raccogliessero in gruppi secondo le affinità ideologiche e politiche, dando così vita a dei veri e propri blocchi contrapposti.

La commissione cercò di conciliare le due opposte tesi e presentò un proprio progetto di trattato di reciproca assistenza che prevedeva pure la stipulazione di ulteriori trattati per gruppi di Stati. Il trattato generale prevedeva pure che una prima fase di applicazione sarebbe stata dedicata alla riduzione degli armamenti e che il Consiglio della Società delle nazioni avrebbe avuto il potere di dichiarare chi fosse lo Stato aggressore in una contesa.

Questo progetto non incontrò però il favore dei governi degli Stati membri, i quali ritenevano che esso prevedesse da una parte obblighi troppo gravosi per gli Stati parti e che dall'altra, affidasse troppi poteri al Consiglio della Società delle Nazioni, il quale non avrebbe potuto esercitarli, essendo ostacolato dalla regola secondo la quale doveva decidere all'unanimità.

Si passò allora, in occasione della quinta riunione dell'Assemblea, nel 1924, all'esame del progetto predisposto dal ministro degli affari esteri cecoslovacco, Benes. Questo progetto prevedeva l'arbitrato obbligatorio per tutte le controversie internazionali e solo nel caso in cui uno Stato in controversia si fosse rifiutato di sottoporsi all'arbitrato, preferendo l'uso delle armi, esso sarebbe stato qualificato come Stato aggressore. Contro l'aggressore, il Consiglio della Società delle Nazioni avrebbe ordinato, decidendo con la maggioranza dei due terzi, vere e proprie sanzioni obbligatorie per tutti gli Stati membri della Società.

Si trattava, indubbiamente, di una garanzia assai incisiva, dato che i poteri del Consiglio della Società ne risultavano accresciuti con la previsione della possibilità di decidere a maggioranza e non più necessariamente all'unanimità e di ordinare e non più solamente raccomandare l'adozione delle sanzioni da parte degli Stati membri.

Questo testo, noto come "protocollo di Ginevra", venne raccomandato dall'Assemblea agli Stati membri, ma non fu mai adottato a motivo soprattutto

dell'opposizione della Gran Bretagna che si rifiutava di sottoporsi al rigido regime previsto dal protocollo.

L'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni sembrò dare nuovo slancio all'idea di poter assicurare una pace duratura attraverso un sistema di sicurezza collettiva. E così si cercò di inserire nel sistema di sicurezza collettiva sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica che ne erano rimasti fuori. Il mezzo per realizzare questo fine fu trovato in un Trattato di rinuncia alla guerra, passato alla storia come Patto Briand-Kellog dai nomi del ministro francese e del presidente degli Stati Uniti che ne presero l'iniziativa. Il Trattato fu un successo e ben presto quasi tutti gli Stati ne divennero parti, compresi alcuni non membri della Società delle Nazioni tra i quali anche l'Unione Sovietica. Esso prevedeva la rinuncia alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali e apparve come il trionfo della sicurezza collettiva.

Anche sul versante della concreta attività di soluzione delle controversie, non mancarono alcuni successi iniziali, come nel caso della crisi greco-bulgara del 1925. Questa crisi si originò da una serie di incidenti di frontiera tra i due Stati, legati allo stato di tensione dovuto alla situazione non tranquilla nei Balcani in genere. I Greci varcarono la frontiera con la Bulgaria avanzando in direzione di Petric. Prontamente il governo bulgaro si rivolse alla Società delle Nazioni. Il Consiglio, allora presieduto da Briand, impose subito ai due contendenti di non usare la forza militare e inviò degli osservatori sul posto. I Greci evacuarono subito il territorio bulgaro. Ne derivò un'impressione assai positiva di immediatezza operativa coronata da successo che rafforzò nell'opinione pubblica la fiducia nella sicurezza collettiva. Ma, purtroppo, negli anni a venire mai la Società delle Nazioni poté più cogliere un successo tanto limpido e immediato.

La gestione della crisi in Manciuria è anzi passata alla storia come l'emblematico esempio dei limiti del sistema di sicurezza collettiva immaginato dalla Società delle Nazioni e, al tempo stesso, come un chiaro segnale dell'inizio del declino delle fortune della sicurezza collettiva in quell'epoca.

Nel settembre del 1931, infatti, truppe giapponesi invasero la Manciuria, prendendo a pretesto incidenti provocati dai cinesi. Si trattava, in realtà, della conclusione di un lungo periodo di tensioni tra Cina e Giappone per il possesso della Manciuria sul cui territorio entrambi gli Stati avevano esercitato per lungo tempo la loro influenza.

La Cina si rivolse alla Società delle Nazioni, il cui Consiglio ordinò al Giappone di ritirare le truppe dal territorio mancese, mantenendo solo quelle necessarie alla protezione della vita e dei beni dei cittadini giapponesi lì stanziati. Persistendo il rifiuto giapponese, il Consiglio ordinò il ritiro totale delle truppe, disponendo che la protezione dei cittadini giapponesi sarebbe stata assicurata dalla Cina sotto il controllo di Potenze neutrali. Dato che il Giappone non accettava, il Consiglio inviò, su richiesta della Cina, una commissione d'inchiesta guidata da Lord Lytton.

Il Giappone, nel frattempo continuava nella sua politica, favorendo la nascita anche di un nuovo Stato indipendente sul territorio della Manciuria. Tale Stato, denominato Manciukuò, doveva riunire la popolazione di stirpe mancese della Manciuria, in verità una minoranza rispetto alla maggioranza di ascendenza cinese. Si trattava, in verità di uno Stato fantoccio, dato che esso non era altro se non uno strumento nelle mani dei Giapponesi che lo utilizzavano a loro piacimento per consolidare il proprio potere in quelle terre.

Frattanto, nel settembre del 1932, ossia un anno circa dall'inizio della crisi, la commissione Lytton rese noto il suo rapporto sull'inchiesta effettuata, proponendo che la Manciuria fosse dichiarata autonoma sotto la sovranità cinese e che Giappone e Cina concludessero un trattato onde regolamentare i rispettivi interessi in Manciuria. L'Assemblea decise di conseguenza, senza dichiarare, come avrebbe invece voluto la Cina, che il Giappone doveva considerarsi uno Stato aggressore. Il solo risultato fu dunque che il Giappone abbandonò nel marzo 1933 la Società delle Nazioni, ben intenzionato a proseguire la propria politica aggressiva nei confronti della Cina.

La verità era che nessuna delle grandi potenze europee, nè d'altronde degli Stati Uniti, nè l'Unione Sovietica avevano mai pensato di impegnarsi in una guerra per difendere gli interessi cinesi in Manciuria e tantomeno il prestigio della Società delle Nazioni. La quale dovette dunque incassare questa amara sconfitta che era anche una sconfitta della ragione e del diritto nei confronti della forza cieca e brutta.

Nè andò meglio quando l'Italia, nel quadro della propria politica di espansionismo coloniale, attaccò e conquistò l'Etiopia tra la fine del 1935 e l'inizio del 1936. La Società delle Nazioni adottò solamente sanzioni finanziarie ed economiche, mentre Francia ed Inghilterra tentavano comunque una mediazione che si rivelò infruttuosa e gli Stati Uniti, che non erano membri della Società delle Nazioni,

continuavano comunque a rifornire l'Italia. Così, sia perchè le sanzioni si riducevano al divieto di esportare verso l'Italia alcuni prodotti e non altri, sia perchè Stati Uniti e Germania, per diversi motivi, rimasero solidali con l'Italia, la Società delle Nazioni dovette incassare un'altra disfatta. L'Italia si impadronì dell'Etiopia con la forza e contro il diritto. E già la Germania, che nell'ottobre del 1933 aveva lasciato la Società delle Nazioni non accettando i risultati della Conferenza per il disarmo, preparava ben altro futuro che quello sognato dai padri fondatori della Società delle Nazioni.

4. La Corte Permanente di Giustizia Internazionale

L'istituzione della Corte Permanente di Giustizia Internazionale fu uno dei profili di maggior successo della Società delle Nazioni, ed è spiacevole che ancor oggi essa venga vista semplicemente come una sorta di precursore della Corte Internazionale di Giustizia.

Al contrario, essa operò fattivamente ed alacramente, in un contesto caratterizzato dalla profonda affinità culturale tra i suoi componenti, dalla generale condivisione dell'idea della assoluta idoneità della soluzione giudiziaria per certi tipi di controversie internazionali e, inoltre, dalla novità dell'istituto giudiziario internazionale, circostanza quest'ultima che contribuì non poco al successo della Corte.

La Corte avviò le sue attività nel 1922 e operò fino al 1940, per poi essere dichiarata estinta nel 1946. Nel suo periodo di attività la Corte fu adita per la soluzione di ventinove casi contenziosi e rese ventisette pareri consultivi.

5. Un bilancio della Società delle Nazioni

È difficile proporre un bilancio della Società delle Nazioni, la quale è passata alla storia come il simbolo dell'impotenza dell'organizzazione internazionale di fronte alla protervia degli Stati i quali ottengono sempre quello che vogliono, quando veramente lo vogliono. Ed anche a voler ricordare che se sul piano della sicurezza collettiva la Società delle Nazioni si presenta come un esperimento sicuramente non coronato da successo, tuttavia, in altri campi la sua azione, come quella delle istituzioni ad essa collegate, appare come un importante momento di crescita del sistema amministrativo internazionale, il bilancio rimane un bilancio in perdita.

Il fatto è che la storia non è generosa con gli esperimenti e si deve riconoscere che il valore della Società delle Nazioni altro non è se non quello di un esperimento sulla difficile strada verso la costruzione di un'organizzazione capace di svolgere compiti tanto ardui e importanti.

Tra le realizzazioni della Società delle Nazioni degne di essere menzionate non si possono non ricordare le soluzioni che vennero date al problema delle colonie. Il sistema organizzato dalla Società delle Nazioni passò alla storia come sistema dei mandati, proprio perchè la Società conferiva ad alcuni Paesi il mandato, ossia l'incarico di amministrare i territori coloniali al fine di avviare verso la civilizzazione e il progresso i popoli che su quei territori erano stanziati.

In verità il vero problema politico era quello dello smembramento dell'impero coloniale tedesco e dell'attribuzione di alcuni territori appartenuti all'Impero Ottomano. Già verso la fine del 1918, infatti, esperti indicati dai governi inglese e statunitense avevano concordato che le colonie tedesche sarebbero state spartite tra le Potenze vincitrici, senza però che si parlasse di "annessioni". Per questo fu escogitato il sistema dei mandati, che venne previsto dall'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni.

Vennero distinti tre tipi di mandati, a seconda del livello di civilizzazione raggiunto dalle popolazioni stanziati nei territori coloniali. I mandati A riguardavano alcuni territori già appartenenti alla Turchia che erano ritenuti in grado di amministrarsi da soli. Essi venivano affidati a una Potenza che aveva semplicemente il compito di affiancare l'organizzazione politica autonoma del territorio e condurla alla piena indipendenza. I mandati B riguardavano i Paesi dell'Africa considerati non all'altezza di amministrarsi da soli e prevedevano che la Potenza mandataria (così si chiamava lo Stato al quale veniva affidata l'amministrazione del territorio sotto mandato) ne curasse l'amministrazione con alcune restrizioni. I mandati C, invece, riguardavano l'Africa di Sud-Ovest e alcune isole del Pacifico, che sarebbero stati amministrati dalla Potenza mandataria in piena libertà, secondo le proprie leggi. In pratica, come se si trattasse di una vera e propria annessione.

Così, con mutua soddisfazione di tutti gli Stati vincitori, ad eccezione dell'Italia, che, come si sa, non ricevette alcunchè, i territori coloniali vennero attribuiti pur senza annessioni. Certamente la situazione dei territori coloniali non migliorò di molto, ma deve riconoscersi che il fatto che non si parlasse di annessione

rappresentava già un piccolissimo progresso rispetto a quella che era stata fino a quel momento la visione dominante in fatto di occupazione dei territori coloniali.

Nota bibliografica

Un quadro generale, tra le tante opere disponibili, è offerto da *Walters, F. P. (1952). A History of the League of Nations. Oxford University Press* e, più recentemente, da *Marbeau, Michel (2001). La Société des Nations (in French). Presses Universitaires de France*. Sulla Corte Permanente possono vedersi le cronache di *Manley O. Hudson*, sulla *Harvard Law Review*, dal 1922 al 1923 e sullo *American Journal of International Law*, dal 1924 al 1945.